

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Addio Cossiga

SERGIO TURONE

Ci sarebbe voluto il replay al rallentatore, come per i gol nelle partite di calcio. La firma di Cossiga sotto la lettera di dimissioni è stata - ancorché duplice - troppo rapida e breve, rispetto alla lunghezza delle attese che il presidente ci ha imposto in due anni, durante i quali molte volte aveva minacciato o promesso di andarsene, fra polemiche, anatemi, scarti umorali. Non era certo razionale il dubbio di chi può aver pensato che anche stavolta - pur dopo l'ampio e solenne preannuncio dato sabato a reti unificate - Cossiga all'ultimo istante ci offrisse l'ennesimo colpo di scena e decidesse di non firmare. Era un dubbio irrazionale ed assurdo, ma chi ne è stato sfiorato, anche solo per un attimo, è stato in sintonia col clima che ha caratterizzato l'ultimo biennio di questa discussa presidenza, così denso di tumultuosa imprevedibilità.

Le circostanze come questa - al di là delle valutazioni politiche e degli interrogativi che ora si pongono al paese - sono quelle in cui eccezionalmente recuperiamo l'attitudine a riflettere sull'incidenza magica di uno strumento come la televisione, cui siamo troppo abituati per capire sempre la valenza democratica: alla veloce firma di Cossiga - in cui presumibilmente gli storiografi del futuro scorgevano il momento simbolico della fine di un periodo politico - abbiamo potuto assistere tutti dalle nostre case e sulla personalità contraddittoria del presidente dimissionario abbiamo potuto confrontare i giudizi nostri con quelli, quasi mai banali, espressi ai microfoni della Rai dai cittadini romani che, davanti al Quirinale, assistevano allo spettacolo della politica.

Forse un dato positivo di questi ultimi anni - pur nella vanità dei giudizi sui comportamenti degli uomini di potere e dei partiti - è proprio la spettacolarizzazione della politica. È un fenomeno in cui si ravvisano sovente aspetti di volgarità collettiva e individuale, ma nel quale sono presenti anche fattori positivi di partecipazione più ampia e perciò di maggior vigilanza critica potenziale, rispetto ai tempi in cui la politica beneduceva, felpata, silenziosa, proponeva e disponeva i destini del paese nel chiuso dei palazzi, senza che la gente comune potesse coglierne direttamente gli umori e le stizzite.

Adesso l'ira è un ingrediente fin troppo diffuso in politica, e ci si può domandare se Cossiga sia stato il promotore di un costume politico denso di rancorosa vivacità, o se tale stato d'animo si sia sprigionato dall'invito della società italiana, proprio come sintomo della crisi di quel regime di cui peraltro lo stesso Cossiga è stato e forse continua ad essere - a dispetto di quanto ripete da un paio d'anni - l'esponente di maggiore spicco.

Riconoscere a Cossiga il merito di aver saputo cogliere, dignitosamente - nei quaranta-quattro minuti del discorso pronunciato sabato in televisione - i motivi che suggerivano l'opportunità di queste sue dimissioni, presentate allo scopo di agevolare un passaggio istituzionale delicato, non significa rinnuovere le ragioni di gravissimo dissenso che hanno indotto le forze dell'opposizione di sinistra a criticarlo, con una esplicita franchezza giunta fino al doveroso approccio politico della richiesta di messa in stato d'accusa. Che gli eventi, col gesto di ieri, abbiano posto in mora quella vicenda - di cui resterà però nella storia il valore di combattività civica, che ha caratterizzato questi primi quindici mesi di vita del Pds - è sicuramente un dato accolto con soddisfazione da quanti auspicano che il dibattito politico non abbia più bisogno di così drammatiche scelte estreme.

Le pagine oscure di questo settennario - a cominciare dalla velenosità delle posizioni assunte da Cossiga quando è scoppiato lo scandalo di Gladio, per proseguire con le aggressioni presidenziali a una lunga serie di galantuomini della politica italiana - non sono certo state cancellate dalla firma di ieri. Ma queste dimissioni ci hanno evitato il rischio di un ulteriore incardinarsi delle tensioni e creato la possibilità che nella vita pubblica italiana si apra un periodo genuinamente nuovo. Permangono, beninteso, molti interrogativi sui futuri propositi di Cossiga, per il quale oggi sono possibili tre scenari: che continui a fare politica ma in modo sereno e distaccato, senza eccessi di protagonismo; che metta a frutto l'esperienza di questi difficili e tormentati sette anni per assumere l'impetuosa credibilità come promotore di riforme autenticamente innovative; oppure che voglia investire il capitale di popolarità accumulato con l'uso massiccio e discutibile di estromissioni televisive, per acquisire un ruolo di potere anomalo che potrebbe permettergli di promettere il nuovo creando le condizioni per un riciclaggio ambiguo e pericoloso del regime vecchio.

L'augurio che gli facciamo è di saper scegliere fra questi possibili scenari con la medesima accortezza manifestata nel scegliere il momento e il motivo di queste dimissioni.

Aperta in Italia la caccia agli insegnanti
La parola a quattro donne che insegnano alla periferia di Roma
Due milioni e centoundicimila lire al mese dopo 30 anni

Lo sfascio della scuola è tutta colpa del prof?

«Fare scuola è bello». Quattro donne che insegnano da decenni alla periferia di Roma, tra Tiburtino III e Colli Aniene, raccontano di un lavoro svolto con passione, ma anche con forte disagio. In questa intervista provano a spiegare le difficoltà di una categoria che sembra passata sul banco degli imputati. Dai

commenti giornalistici alle prese di posizione delle famiglie; dalle proposte del ministero della Pubblica Istruzione contenute nelle «potesi di accordo sulle linee di politica scolastica relative al contratto scuola per il triennio 1991-1993» alle difficoltà sindacali, davvero si è aperta la caccia agli insegnanti?

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Insegnanti, l'impopolarità vi seppellirà. A leggere i commenti di improvvisati fustigatori, lo sfascio della scuola è colpa loro, dei e delle prof. fanigottori. In Italia, i c'è prof. sono una tragedia. Non formano. Tirano a campare. Svolgono un secondo lavoro e il primo lo considerano una assicurazione. Se ne deduce che, secondo i dispensatori di impopolarità, dai, dalle prof. dipendono anche l'asinità degli studenti e magari i tripli turni (al Sud) e il soprannumero del personale di ruolo (al Nord). Spalmata sulla scuola dai giornalisti-Torquemada, l'impopolarità entra nelle case, scuote le famiglie.

L'Italia ha aperto la caccia agli, alle insegnanti. Stando alle «potesi di accordo sulle linee di politica scolastica relative al contratto scuola per il triennio 1991-1993», il giudizio del Ministero della Pubblica Istruzione viaggia sulla stessa lunghezza d'onda. La sua filosofia si affida ai genitori, agli alunni, chiamati a plaudire o a denigrare il prof. Qualche perla dalle ipotesi: «L'attribuzione di un compenso forfetario annuale correlato all'assiduità nella prestazione del servizio nel corso dell'intero anno scolastico, anche per realizzare obiettivi di lotta all'assenteismo». Sembra di capire che, invece di punire il prof. il quale a scuola si reca malvolentieri, si preferisce premiare, più semplicemente, chi a scuola ci va. Continuiamo con la proposta costituzione di un Fondo di istituto per la gestione della quale viene raccomandato estremo rigor anche se, per una parte, sarà lasciata ai poteri di autonomia decisionale delle singole scuole. Sorge un dubbio: si tratta, forse, di compensi fuori-busta (a sostituzione degli aumenti «reali») non pensionabili, che scatenano una guerra di tutti contro tutti nel Collegio dei docenti; che consolidano il ruolo di grande elemosiniere del Preside? Quanto al sistema di crediti professionali, all'espressione collegiale della scuola si richiede di accertare se sussistono o meno le condizioni per riconoscere «che un docente abbia svolto o meno le attività oggettivamente parametriche». Va bene, il mondo non è che ci vuole produttività ma chi, nella scuola, gliel'ha chiesta e che cosa sarà chiamata a giudicare?

Per capire cosa sta succedendo, meglio dare la parola a loro: a chi insegna. Chiamiamo a testimoniare tre imputate della scuola Balabanov e una della Martinelli. Patrizia Annessi, Scienze e Matematica (insegna dal '77); Giovannella Colmignoli, Lettere (insegna dal '63); Adriana Di Giacomo, Educazione artistica (insegna dal '70); Albertina Mazzi, Lettere (insegna dal '68). Le scuole portano nomi celebri: il primo appartiene a una prestigiosa dirigente politica; il secondo è quello di una antifascista uccisa a San Lorenzo. Eppure i due edifici, poco distanti uno dall'altro, tra Ti-

berto III e Colli Aniene, sono differenti per la composizione sociale degli abitanti, per l'estrazione sociale degli studenti. Le imputate, insegnanti di scuola Media, cominciarono a lavorare in gruppo. «Insieme era la felicità. Poi avvenne la separazione. Non si poteva lasciare sgomitare le nuove postazioni. Ora, Albertina sta nella scuola «cattiva», quella che riceve studenti dal Tiburtino, mentre le altre tre continuano a operare in «un'isola felice», la Balabanov, sorta tra i nuovi palazzi delle cooperative.

Comunque, l'isola diventa felice quando è animata da un preside e da un corpo docente degni di questo nome. «Fanno l'ottanta per cento. Noi, come gruppo, diamo un contributo per la presenza, gli orari, il lavoro aggiuntivo. Sicuramente, siamo minoritarie, ma trainanti. E' egemonia, almeno fino al momento in cui le loro proposte non hanno ricadute generali. Se il collegio docenti dovesse scaglionare un po' del proprio tempo, allora, l'egemonia verrebbe meno.

Parliamo dei genitori. «Gli studenti della Balabanov hanno genitori belli, vivaci. Credono nella scuola qui dove hanno vinto Pds e Rifondazione. Sinistra dura, ma consumista. Quattro televisori per famiglia; liturgia obbligata delle vacanze. Prof. non ho potuto studiare perché sono andato a nuoto, a inglese, al tennis. Cura di facciata. Questi genitori la-

gi se lo sono conquistato stringendo i denti; adesso tocca al figlio possedere ciò che loro non hanno avuto. Ne deriva, sul piano educativo, scarsa autodisciplina, nessuna passione per la ricerca. Allora anche il razzismo. O piuttosto, quell'insistere sulla diversità dei dati fisici: «Tu sei grasso, Tu sei uno stecco» che conduce al razzismo.

Intanto, senza la riforma della Superiore, il tempo prolungato esalta gli ultimi respiri. Si è prodotta «una scuola normale con tempo lungo». Un tempo-gomma da masticare, che mette paura alla borghesia medio-piccola di Colli Aniene, tesa a far proseguire gli studi ai figli. «Portami buoni voti, per favore». E i buoni voti stanno alle nozioni come le perle all'ostria; perciò, niente «saper fare, manualità». Ai genitori non gliene importa niente. Piuttosto, che i figli siano a casa, di pomeriggio, a studiare. Macchia siamo a Tiburtino dove i maschi giovani e giovanissimi vanno per strada.

Maschi, maschilismo. «Io noto un comportamento violentissimo nei confronti delle femmine troppo miri. Dovete ribellarvi!» insegna Albertina. Al contrario, per Adriana, quel maschio è, alle Medie «ancora un bambino mentre le femmine scoprono presto il sottile potere della seduzione». Ahimè, non sanno quanto poco dura, le piccine.

Nel difendersi dalla cattiva stampa, le imputate insistono: «Noi siamo entusiaste di insegnare». Amano quel loro lavoro e però sentono che non c'è riconoscimento, valorizzazione. «A partire dalla famiglia. Forse, se avessi un incarico all'università...». Le elementari fanno tenerezza; le Superiori sono interessanti, ma la Media non conta niente. L'aggiornamento del Ministero è un disastro. Le insegnanti hanno risolto rivolgendosi ai Cidi.

Il disagio si taglia con il coltello. Lo prova chi non condivide la demagogia delle parole d'ordine «soldi, soldi» e però non sa «quali prove controporre»; lo prova quell'imputata che deve «lottare controcorrente per la scuola che vorrei» e si ritrova sempre «in posizione minoritaria».

Nonostante ciò, fare scuola è bello? «Questo lavoro garantisce a chi ne ha voglia, una crescita continua; la capacità di mettersi in discussione; la disposizione al cambiamento». Tuttavia, questa società che cambia, agli insegnanti gli scarica addosso un carico da novanta. Non offre strumenti; pretende invenzioni e prevenzione e trattamento sanitario e quello dell'handicap, e l'uso del computer e l'educazione sessuale. Insegni, dunque sbrigatela con la tua iniziativa. A tue spese.

Compiti dell'insegnante sono moltiplicati. E gli studenti? In passato, una volta, nei favolosi anni Settanta, quella prof. aveva la sensazione di essere «una presenza che formava. Allora era caricata, una forza che interrogava con i ragazzini, con i loro valori magari inconsapevoli». Una lezione poteva fare scandalo, determinava discussione, scontro. Nei pessimi anni Ottanta «non sono più stata capace di produrre attenzione. Intorno a me molta fiacchezza. Forse i miei sono ragazzini più massacrati di altri: so che la sera guardano assieme ai genitori i film porno in tv». Per strapparli al porno, questi ragazzini, alla Martinelli si gira, drammatizzata, la Rivoluzione francese. Due studenti scelti per interpretare il clero, due per i nobili, la borghesia e il Terzo Stato. Rotolerà, ghiottinata, la testa del re, ovvero dell'insegnante. Alla Balabanov sono di scena le metafore e i verbi intransitivi. Balletto, musica, canto e classi al completo, con handicappati in calzagaglia che salgono e scendono dalle scale per interpretare il potere nella storia.

Ma gli studenti hanno davvero subito un così profondo cambiamento? «Non è vero che siano irriconoscibili. Assolutamente sempre le favole e hanno sempre le stesse paure. Però fanno lo zapping anche con il professore che li annoia. Siamo noi, quindi, che dobbiamo abbandonare la civiltà del libro scritto e andargli dietro. Cavalcare le tendenze per controbilanciarle». Tendenze disennanti. O contraddittorie. Giacché le famiglie pretendono l'addestramento al computer mentre non sanno usare le forbici. A noi tocca persino educare i genitori.

Quanto alla politica, lacrime e delusioni. Albertina ha partecipato allo sciopero, convocato «sotto Pasqua (non riuscito) dai sindacati per la vertenza scuola (che interessa un milione 150.000 lavoratori) «senza sapere perché. Ancora una volta ho detto sì senza una ragione. La mia crisi è nata quando, anni fa, ho capito che il problema era quello di monetizzare i tempi di lavoro, faccio un esempio, lo sto nella Commissione programmazione gratuitamente, per mio piacere, per ritrovarmi con alcune persone; ma se mi si costringe a stare con gente che viene lì per prendersi 10.000 lire, allora mi rifiuto. Allora, considero che il mio tempo, quello che davo gratis, per 10.000 lire è sottopagato».

L'imputata Adriana da un po' di tempo è, invece, uscita dal disagio per «entrare nella fase tenerezza». Tenerezza verso i colleghi colpevoli soltanto di essere stati presi senza qualificazione. E tenerezza verso quella massa di insegnanti che «hanno sete di cultura e che incontro ai musei, nelle biblioteche, nelle librerie». Anche noi abbiamo tenerezza per le quattro insegnanti che spendono nella scuola un sacco di energie; che dopo 30 anni di attività guadagnano 2 milioni, centoundicimila lire al mese. Nessuno le ringrazia. D'altra parte sono imputate, no?

Nessuna paternità della politica sul processo di unità sindacale

PIETRO LARIZZA

L'invito finale nell'editoriale di Fabio Mussi (su l'Unità del 14 aprile) collega l'esigenza di accelerare le tappe dell'unità sindacale alle radicali modifiche che hanno investito il sistema politico tradizionale e che hanno trovato espressione nel voto del 5 e 6 aprile. Colgo quell'invito per svolgere alcune considerazioni sul tema dell'unità sindacale e dei riflessi che questa può avere sull'evoluzione del quadro politico.

Non vi è dubbio che il terremoto provocato dalle ultime elezioni deve indurre a stringere i tempi per la realizzazione dell'unità. Tuttavia commetteremo un errore se vivessimo questa scelta solo come reazione alla sconfitta di gran parte delle forze politiche tradizionali. In primo luogo perché il processo dell'unità sindacale parte da lontano, prima ancora della caduta dei muri, con motivazioni che conservano tutta la loro validità. La Uil, che ha imboccato per prima questo cammino, ha sempre sottolineato che l'unità d'azione da sola non basta. Porta all'immobilismo e non produce sbocchi. Se l'obiettivo è quello di rappresentare al meglio gli interessi del mondo del lavoro e di veicolare e promuovere quei valori di solidarietà che esso esprime, l'unità è la condizione oggettiva di realizzabilità dell'obiettivo.

Viviamo, però, una situazione paradossale. Oggi cultura e linguaggio sono quasi identici nelle tre confederazioni. Le posizioni sulle questioni essenziali sono quasi le stesse e le differenze sono molto meno profonde di quanto appaia. I valori che fondano l'azione delle tre confederazioni sono gli stessi, eppure non si riesce ad imprimere l'accelerazione finale e decisiva per l'unità. Come spiegare questo deficit unitario?

In passato, e a maggior ragione oggi, gli ostacoli lungo la strada non erano solo rappresentati dai muri ideologici. C'erano e permangono difficoltà di ordine organizzativo e forse di patriottismo di organizzazione. Potrebbero anche esserci tentazioni di primato organizzativo che non si vogliono mettere in discussione tramite la scelta dell'unità. Le conseguenze di tale situazione stanno sotto gli occhi di tutti: dopo più di un anno dall'accordo sulle Rsu ancora non c'è stata la sua applicazione in nessun luogo di lavoro.

Nonostante questo, l'unità rimane l'unica strada percorribile perché il sindacato continui a fare la sua parte. È una scelta obbligata, l'approdo inevitabile di chi ha sempre visto nella cultura della confederazione uno dei pilastri fondamentali dello Stato sociale moderno. Questo pilastro è un ancoraggio per una società che rischia il naufragio nei particolarismi e nei qualunquismi dell'era postideologica. Ma il contenuto dell'unità oggi non può che essere l'autonomia dagli schemi politici non solo come condizione negativa ma anche positiva. Come

capacità, cioè, di elaborare e rafforzare una cultura propria, originale rispetto agli altri soggetti politici sociali.

E siamo ora al secondo tema di riflessione: il rapporto con la politica. Sono convinto che un sindacato unito ed autonomo può giocare un ruolo fondamentale per la rigenerazione della politica nel paese: la stessa sinistra ne trarrebbe un giovamento notevole. Ma, attenzione, nessun rapporto diretto è ormai possibile tra lotte sociali e cresciuti di consensi nei partiti della sinistra né tra l'unità sindacale e l'unità della sinistra.

Si tratta di processi autonomi e distinti che non possono essere messi in collegamento diretto e immediato, perché entrerebbero in corto circuito con grave danno per la credibilità sia del sindacato che dei Partiti. Per questo non si può chiedere l'unità sindacale nella speranza di ottenere tomanti immediati in termini di consensi.

Possiamo anzi sostenere con certezza che ogni tentativo di paternità politica sul processo unitario non potrà che creare ostacoli.

Il contributo che il sindacato può invece offrire è quello di ricostruire un punto di riferimento - in forma unitaria ed organizzata - che assuma al centro della propria iniziativa la modernizzazione dello Stato sociale, delle strutture economiche e dei servizi, nonché un nuovo modello di relazioni con altri soggetti sociali e con le istituzioni.

In definitiva, un sindacato unitario senza utopie politiche, ma capace, nello stesso tempo, di attivare programmi e valori che possono costituire una discriminante netta tra il progresso e la conservazione. E siccome le parti non sono state assegnate in via definitiva, ciascun partito dovrà misurarsi con lo stesso per definire in modo trasparente i valori prevalenti a cui si ispira e da cui dipenderà la sua collocazione nell'area del governo o dell'opposizione.

Gli schieramenti «a tavolino», o le alternative affidate al futuro più o meno prossimo, non mi hanno mai convinto ed a maggior ragione non mi convincono oggi. Stiamo attenti: mai come in questo momento il messaggio della destra è chiaro in Italia ed in Europa.

È una spinta antistatema che non presenta il volto della conservazione tradizionale ma sprige in direzione del cambiamento radicale. Da noi questa spinta ha già prodotto il grande effetto di intimidire anche forze popolari.

Per queste ragioni sono sempre più convinto che una sinistra degna di tale nome non può assolutamente prescindere dall'essere forza di governo. Questa deve essere la condizione di partenza: l'opposizione non può essere una scelta ma una conseguenza, che passa appunto dai riferimenti sociali ed economici che si assumono per la formazione di coalizioni.

segretario generale della Uil

ELLEKAPPA

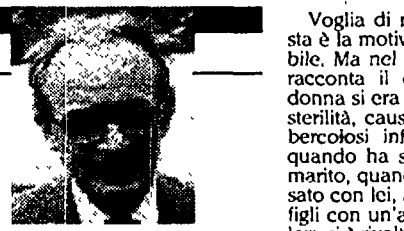


IERI E DOMANI
GIOVANNI BERLINGUER

Maternità tardiva: illusione di felicità

non essere trasmesse ai figli. La procreazione assistita (che viene chiamata un po' impropriamente, fecondazione artificiale) può a volte correggere queste situazioni. In tali casi non esistono difficoltà morali; anzi, esse potrebbero nascere se, possedendo noi i mezzi tecnici per rimediare ai suoi errori, ci astenessimo dall'intervenire in nome di una presunta sacralità o intangibilità della natura. E ben diverso quando intervenire significa non solo alterare una condizione normale dell'organismo, quale è la menopausa, ma soprattutto violare i diritti di un'altra persona.

Già, chi deve nascere. Così o costei ha diritto non solo a venire al mondo, ma anche a crescerci con il necessario sostegno dei genitori. Fra le telefonate ricevute a l'Italia Radio, la più incisiva è stata quella di Renza, che ha detto: «Quando sono nata mio padre aveva già 58 anni. Per tutta la mia infanzia, mentre io venivo su e lui invecchiava, mi ha accompagnato un pensiero tragico: che egli potesse morire lasciandomi sola». Non riesce a dimenticare né questa frase né la voce di Renza, oggi adulta, rotta dall'emozione del rievocare quei momenti. Non voglio però trinciare giudizi sulle paternità tardive. In molti casi esse hanno l'epilogo delle favole: «Essi vissero così felici e contenti e comuncie tali scelte rientrano nell'ambito delle responsabilità individuali. Il caso da cui siamo partiti implica però altri soggetti: un'attività professionale, una base tecnico-scientifica, una struttura operativa. E' giusto porre tutto ciò al servizio di una voglia di maternità che presenta un alto rischio di abbandono per chi dovrebbe nascere?»



Voglia di maternità: questa è la motivazione più nobile. Ma nel caso specifico, racconta il dott. Magli, la donna si era rassegnata alla sterilità, causata da una tubercolosi infantile, «fino a quando ha scoperto che il marito, quando già era sposato con lei, aveva fatto due figli con un'altra donna. Allora si è rivolta a me». Ha aggiunto che «altri pazienti hanno motivi del tutto diversi». L'eredità, per esempio. Ce ne sono tante, di vecchie, che vogliono far figli per assicurarsi l'eredità del marito. Basta che paghino, il dott. Magli le soddisfa (o le illude) tutte, anche se hanno più di sessant'anni «portati male; pur disprezzandole, le aiuta a mettere figli al mondo per ripicca o per interesse».

Se questo può accadere c'è di mezzo non solo la coscienza professionale e i comportamenti individuali, ma anche le leggi e le istituzioni. Il presidente degli Ordini dei medici Danilo Poggolini ha richiamato, in una dichiarazione a l'Epoca, la possibilità di sanzioni (diffida, sospensione, cancellazione dall'albo), a condizione che i risultati che il medico ha agito per fini di lucro o senza scrupoli morali. Non ce n'è abbastanza, in questo caso? Si deve aggiungere, per la verità, che la procreazione assistita in Italia non è soggetta ad alcuna norma, per cui è difficile sceverare il lecito e il illecito, e che può essere perfino rischioso affidare il giudizio bioetico della morale, alle leggi e alle istituzioni. Ma qualche argine bisogna pur costruirlo, nell'interesse stesso delle professioni e della scienza. Altrimenti, oltre a ledere delicati interessi ed equilibri personali, si crea un muro di sospetto e di ostilità verso attività che possono essere utili a molti, purché orientate a buon fine.

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Maciucci, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991